

1

«Curriculum vitae». ¹⁵

L'esigenza di una «interpretazione globale e categorica» ¹⁶

L'8 dicembre 1955, dall'editore Scheiwiller, viene pubblicata la raccolta *Curriculum vitae*. In essa, Clemente Rebora, nella prospettiva di una fede cristiana ormai pienamente accolta e vissuta anche nella prova della sofferenza fisica, affronta il peso dei suoi anni lontano da Cristo e offre una chiave interpretativa di tutta la sua opera.

Nel poemetto di 307 versi che apre la raccolta, Rebora seleziona solo alcuni degli eventi della propria esistenza, quelli che più ritiene significativi ai fini di un resoconto che renda ragione del proprio percorso interiore: «Mentre lo Sposo indugia, il corso mio / torna al ricordo (invece il resto è oblio) / là dove più mi s'annunziava Dio». ¹⁷

Nell'attesa del compimento, della fine delle sofferenze fisiche e dell'incontro con Dio, egli si muove per compiere una retrospettiva nella quale non fatica a riconoscere il ruolo centrale avuto da quell'«ignorato Battesimo» ¹⁸ che, amministratogli solo per compiacere i parenti, occultamente agisce.

Clemente Luigi Antonio Rebora nasce il 6 gennaio 1885 a Milano da una famiglia agiata, colta, laica. Il padre Enrico era mazziniano e massone. La madre, Teresa Rinaldi, non nutriva sentimenti religiosi. Nessuna educazione cattolica fu impartita ai sette figli della coppia.

Così egli descrive la propria giovinezza:

Crescevo forte, tutto urti e frastuono:
mamma scusava: *in fondo, in fondo è buono*.
Ma bisognava pur esserlo in cima.

¹⁵ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit., p. 285.

¹⁶ DONATO VALLI, *Il dramma di Rebora tra idea e forma*, in ID., *Cinque studi per Clemente Rebora*, Galatina, Congedo Editore, 1997, p. 72.

¹⁷ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit., vv. 4-6, p. 286.

¹⁸ *Ibid.*, v. 14.

Dal virtuoso familiar recinto,
adolescente fuor tutto invitava:
l'uman freddo dovere
cenere era sul mio bracere;
ammiccando l'enigma del finito
sgranavo gli occhi a ogni guizzo;
fuor scapigliato come uno scugnizzo,
dentro gemevo, senza Cristo:
Sola, raminga e povera
*un'anima vagava.*¹⁹

Virtù e doveri, mazzinianamente intesi, non bastavano all'irrequieto Rebora per colmare quell'ansia di senso che generava in lui un'attenzione spasmodica verso ogni evento che potesse suggerirgli un orizzonte superiore di senso oltre la chiusa gabbia del finito.

L'esuberanza dell'infanzia diventa, nel periodo universitario,²⁰ vivacità intellettuale: «Imaginando m'esaltavo in fama / di musico e poeta e grande saggio: / e quale scoramento seguitava!». ²¹ Sostegno e complicità erano dati a tutto ciò dalla qualità intellettuale delle sue amicizie: Antonio Banfi, Angelo Monteverdi, Daria Malaguzzi Valeri e Giovanni Boine tra i più importanti. Ma anche gli ambienti culturali frequentati, la passione per la musica, i contatti con riviste come «La Voce» di Giuseppe Prezzolini o «Il Rinnovamento», favorirono in lui un interesse di ampio respiro nel tentativo di risolvere, nella molteplicità degli stimoli, l'asfissia generatagli dalle ristrettezze esistenziali del proprio contesto storico.

Un senso di profonda inquietudine, infatti, non lo privava mai della sua presenza. La percezione di un errore, di una qualche fatalità che lo inchiodava ad un destino di sofferenza, è ancora chiaramente viva quando ricorda:

Un guasto occulto mi minava in basso,
un lutto orlava ogni mio gioire:
l'infinito anelando, udivo intorno
nel traffico o nel chiasso, un dire furbo:
Quando c'è la salute, c'è tutto;
e intendevan le guance paffute,
nel girotondo di questo mondo.
Ribellante gridava la mia pena:

¹⁹ Ivi, vv. 21-33, pp. 286-287.

²⁰ Nel 1904 si iscrive alla Facoltà di Medicina di Pavia, ma si trasferisce subito all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, laureandosi il 30 gennaio 1910 con votazione di 110 e lode. Nel 1912 si iscrive al corso di Laurea in Filosofia, occasione che gli permette di entrare in relazione con Piero Martinetti, di cui segue le lezioni. Tuttavia non concluderà gli studi filosofici.

²¹ Ivi, vv. 51-53, p. 288.

*ho sbagliato pianeta!*²²

Lo straniamento di Clemente Rebora è qui evidente, insieme al profondo dolore con il quale egli constata la caducità del mondo e l'indifferenza morale in cui l'uomo conduce la propria esistenza. Ogni sforzo di fraternità viene frustrato; al suo posto gli si fa incontro la scaltrezza della sensualità e della guerra, realtà che Rebora intende in modo profondamente unitario: «Di superbia ubbriaca si avanzava / la guerra, come suol, femmineggiando».²³

In effetti, nel luglio 1914 il poeta intraprende una relazione non semplice con una pianista russa, Lidia Natus, durata fino al 1919, e il 15 marzo dell'anno successivo viene chiamato alle armi: saranno due eventi che ne sconvolgeranno l'assetto interiore. Il rapporto con Lidia chiuderà quella fase di virtuosa e superba castità nella quale Rebora aveva vissuto la sua giovinezza («e nella frode del piacer caduto, / sussurrava la gente scaltrita: / *Adesso conosci la vita*»),²⁴ mentre la guerra apporterà all'animo del poeta la percezione piena dell'essenza nichilistica del mondo moderno. Non si possono interpretare altrimenti i versi di *Curriculum vitae* in cui l'autore esprime il proprio sgomento di fronte all'esperienza militare: «Però, in trincea, chiuso l'orizzonte, / Moloch faceva pasto grasso».²⁵

Lo spazio vitale si restringe, il senso di distruzione diventa sempre più invasivo: l'uomo viene dato in pasto al Nulla. È così che Rebora percepisce la propria condizione: «Perso nel gorgo, vile fra gli eroi, / spatriato quaggiù, Lassù escluso, / ruotando giacqui, mentr'era pugna atroce».²⁶

La situazione precipiterà in seguito all'esplosione di un obice, poco prima del Natale 1915, che gli causerà un trauma cranico e un esaurimento nervoso. Verrà ricoverato in diversi ospedali psichiatrici, conservando, tuttavia, la capacità di riconoscere in sé

uno spiraglio di luce, che individuavo allora come una verghetta di cristallo di tersissima serenità che mi pareva implacabile e impassibile al mio tormento. Lo psichiatra, a Reggio, che mi diagnosticò, forse sentendomi parlare la definì con parola greca, *mania dell'eterno*.²⁷

²² *Ibid.*, vv. 54-62.

²³ *Ibid.*, vv. 74-75.

²⁴ *Ivi*, vv. 84-86, pp. 289.

²⁵ *Ibid.*, vv. 90-91.

²⁶ *Ibid.*, vv. 92-94.

²⁷ *ID.*, *Diario intimo. Quaderno inedito*, a cura di ROBERTO CICALA e VALERIO ROSSI, Novara, Interlinea, 2006, p. 47.

Egli riuscirà a superare questo trauma con un grande sforzo volitivo, teso a generare nuove speranze, nell'elaborazione di una progettualità educatrice che, escludendo l'approdo a qualsivoglia tipo di religiosità tradizionale, si muoverà in un orizzonte sincretico avente l'obiettivo di realizzare il destino di un'umanità divinizzata. Esprimono bene tutto ciò questi versi:

Nella civil asfissia,
architetando il diavol suo scompiglio,
preso dall'artiglio dell'io
saggezza da ogni stirpe affastellavo,
a eluder la Sapienza:
e quale sgretolio intanto!
Non come fibre fuse in un sol tronco
i miei pensieri, ma fascio di rami
cui rotto il laccio ognuno a sé ritorna.²⁸

L'eternità di Rebora non ha ancora un volto, è un confuso ondivago anelito, animato da un babelico profetismo immanentista che non riesce, e mai riuscirà, a soddisfare le attese del poeta. Tutto sembra sfuggirgli: il grande piano in corso di elaborazione, l'enorme mole di suggestioni accumulata, come «fascio di rami»²⁹ al quale viene «rotto il laccio»,³⁰ mancando un centro unificatore, il quale costituisca di per sé il «tronco»³¹ di accrescimento di un unico organismo, si slega e perde la propria presunta coerenza. Rebora ricorda così lo sfibrarsi della sua mente nell'inseguire, e progressivamente superare, quei puntelli esistenziali ai quali si affida e sui quali poggia la propria impresa educatrice. La ragione principale di questo fallimento la indica egli stesso: la percezione problematica del proprio io, la quale costituisce il fattore decisivo per comprendere le difficoltà di Rebora nell'approdare alla fede cristiana e che non può non essere presa in considerazione nell'analizzare la sua prima produzione poetica.

È in questo punto di *Curriculum vitae* che si innestano alcune semplici immagini premonitrici di una Presenza che comincia a rivelarsi, ma anche di una disponibilità ad uscire dal proprio tormentato mondo interiore: «cullato in barca stavo in mezzo al lago: / svanì il creato e apparve il Creatore».³²

Messa da parte la poesia, appassionata fu l'attività oratoria di Rebora nel periodo post-bellico. Tuttavia, la percezione che potesse essere infondata la pretesa

²⁸ ID., *Curriculum vitae*, cit., vv. 105-113, pp. 289-290.

²⁹ Ivi, v. 112, p. 290.

³⁰ *Ibid.*, v. 113.

³¹ Ivi, v. 111, p. 289.

³² Ivi, vv. 171-172, p. 291.

di concepirsi facilitatore del sorgere di una eternità incarnata in una umanità inevitabilmente diretta verso il compimento immanente della propria perfezione lo portò alla crisi decisiva:

Quasi maestro agli altri mi porgevo;
ma qualcosa era dentro me severo:
Ferma il mio dire, se non dico il vero.
E un giorno – nel salon pieno quant’occhi! –
il discorso iniziato venne meno
in una turbazion vicina al pianto:
la Parola zitti chiacchiere mie.
La Provvidenza sue vie dispose:
mi fece attento a Pietro e alla sua Chiesa;
dei martiri la Fede venne accesa.³³

Diviene palese il totale cambiamento di prospettiva: come in ogni vera conversione, non sono in primo luogo le idee o i valori in gioco ad essere messi in discussione, ma il loro stesso fondamento.

Prima della svolta cristiana, Rebora era un uomo che soffriva l’indigenza metafisica dell’epoca e la relativa, intima, assenza di speranza: come si vedrà nel dettaglio, la ristrettezza degli orizzonti terreni e l’ansia di una liberazione sono temi sempre presenti nelle sue lettere e poesie. Il dolore più grande scaturiva dall’angoscia di non riuscire a sperimentare appieno la presenza di un’alterità alla quale rivolgersi, di una relazione che veramente potesse dare ragione della propria esistenza inserita in quella del mondo. Veniva a crearsi così un vortice di non-senso che egli tentava di colmare nei più svariati modi, rimanendo sempre inquieto e smarrito.

Non era affatto scontato che il percorso esistenziale di Rebora trovasse una risoluzione nella fede. Molti dei suoi contemporanei, anche da egli stesso conosciuti, pur afflitti dalle stesse problematiche, non approdaron a Cristo. È il caso di Carlo Michelstaedter, di cui si parlerà in seguito, che morì suicida il 17 ottobre 1910 dopo aver concluso, il giorno precedente, le *Appendici critiche* a *La persuasione e la retorica*, opera nella quale pone nichilisticamente l’invito a «nell’oscurità crearsi da sé la vita».³⁴

Non si può ignorare, pertanto, la rilevanza di un cambiamento che permise a Clemente Rebora di sperimentare gli effetti del centramento interiore nel Dio cristiano dopo che «la verità di Cristo mi costrinse / a giustiziar e libri e scritti e

³³ Ivi, vv. 173-182, p. 292.

³⁴ CARLO MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, a cura di SERGIO CAMPAILLA, Milano, Adelphi, 1995, p. 33.

carte»³⁵: nel ripercorrere il tempo vissuto, il poeta sperimenta che «l'anima mia, posta nell'eterno, / mestizia forse, non tristezza colse».³⁶ Pentimento e nuove consapevolezze che, pochi versi più avanti, così permettono di esprimere la risoluzione delle angosce di una vita, ma, di riflesso, anche gli errori del suo tempo e lo smarrimento esistenziale dei propri contemporanei:

La tenerezza del divino Cuore,
che dal mistero Trinitario scende,
me, che da nove lustri già campavo
ma vita avevo da due anni appena,
rifece infante a scuola del Vivente.
E fui dal Ciel fidato a quel sapiente
che sommo genio s'annientò nel Cristo
onde sol Sua Virtù tutto innovasse.
Dalla perfetta Regola ordinato,
l'ossa slogate trovaron lor posto.³⁷

Nella Regola rosminiana Rebora troverà la conformazione più adatta per risolvere cristianamente i propri conflitti interiori, per ricomporre quelle «ossa slogate»³⁸ dai traumi dell'esistenza e dall'insufficienza, per uno spirito così sensibile e profondo, delle risposte umane.

Come, dunque, dovrebbe essere evidente da questi rapidi cenni, in *Curriculum vitae* Rebora non cerca di uniformare la propria esperienza di vita assorbendo indistintamente ogni evento e moto interiore nell'ottica della meta finale raggiunta, ma, agostinianamente, mette in atto la volontà di comprendere il proprio percorso, evidenziandone le criticità, alla luce della conversione: una doverosa chiarificazione di sé nell'andare incontro alle fasi terminali della propria esistenza, ma anche un ritorno alla poesia, la quale, dopo il silenzio del periodo più spiccatamente mazziniano, era stata ancora considerata dal rosminiano un'attività pressoché marginale a causa della volontà di zittirsi per lasciar parlare Cristo.

³⁵ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit., vv. 256-257, p. 294. Nell'ottobre del 1930 Rebora si disfa di tutti i suoi scritti e libri, volendosi liberare del proprio passato, tranne proprio del volume di Michelstaedter, donato al nipote Roberto contestualmente allo sgombero della sua abitazione in via Tadino, a Milano (cfr. ROBERTO REBORA, *Al tempo che la vita era inesplora. Ricordo di Clemente Rebora*, Milano, Libri Scheiwiller, 1986, pp. 55-56), di una copia del 1922 della *Commedia*, e di un'*Odissea* tradotta da Ettore Romagnoli. Tale operazione rende impossibile, se non per mezzo del ricco epistolario reboriano, composto dalle sole lettere da lui scritte e conservate dai propri corrispondenti, risalire alla composizione della sua biblioteca precedente la conversione.

³⁶ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit., vv. 271-272, p. 295.

³⁷ *Ibid.*, vv. 288-297.

³⁸ *Ibid.*, v. 297.

Un ultimo impulso che non sorse in Rebora in modo del tutto autonomo: fu decisiva l'iniziativa del giovane editore Vanni Scheiwiller – ancora studente universitario, ma ben inserito all'interno delle dinamiche letterarie del proprio tempo – il quale il 22 settembre 1954 gli inviò una lettera con la richiesta di «pochissime righe»³⁹ per la realizzazione di un omaggio in occasione del centenario di Arthur Rimbaud. Da questo primo contatto prenderà avvio una collaborazione che porterà ad un rinnovato interesse della critica verso l'opera di Rebora, dopo che non aveva sortito particolari effetti neanche la pubblicazione, nel 1947, di un volume curato dal fratello Piero per l'editore Vallecchi con le poesie scritte da Clemente a partire dal 1913. Isotta Piazza, infatti, nello studio *L'ultimo Rebora e il suo editore*, segnala che

la vocazione poetica di Rebora e così pure l'interpretazione della sua poesia risultano percorse, ancora nei primi anni Cinquanta, da dubbi e contraddizioni: da una parte c'è un poeta sospeso tra una passata esperienza letteraria, drasticamente rifiutata dopo la conversione, e un presente poetico interamente inteso a “stabilire convenienze e richiami e concordanze tra il Cielo e la terra”. Dall'altra c'è una critica letteraria che, seppur disponibile a concedere a Rebora qualche spazio di riflessione, ripropone sostanzialmente immutata l'immagine di poeta vociano, se non propriamente morto dopo la conversione, certamente non più all'altezza degli esiti artistici raggiunti nella prima stagione.⁴⁰

In effetti, Contini, nell'ottobre del 1937, aveva definito Rebora «un morto»,⁴¹ prendendo in seria considerazione l'evento della conversione, la quale

ha infatti rappresentato per lui la distruzione del suo passato, e a maggior ragione del suo passato letterario, dove l'orgoglio dell'io gettava nascostamente il suo *pari* (abbiamo documentato, fin dai *Frammenti*, il suo odio dell'io), tanto quanto del suo passato religioso, troppo a suo gusto deistico e ignaro del diavolo; sicché tutto quel che si dice qui, o s'è detto da altri, di lui rappresenta una sorta di sopraffazione nei riguardi della sua persona privata.⁴²

Nel 1946 fu lo stesso Rebora a parlare di sé in questi termini al fratello Piero:

Quanto alla eventuale pubblicazione riguardante un Clemente Rebora morto e seppellito, ne scrivo al mio Padre Provinciale, e te ne scriverò. Grazie intanto

³⁹ VANNI SCHEIWILLER, *Lettera a Clemente Rebora*, 22 settembre 1954, in CLEMENTE REBORA, VANNI SCHEIWILLER, *Passione e poesia. Lettere (1954-1957)*, a cura di GIANNI MUSSINI, Novara, Interlinea, 2012, p. 37.

⁴⁰ ISOTTA PIAZZA, *L'ultimo Rebora e il suo editore*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013, p. 70.

⁴¹ GIANFRANCO CONTINI, *Due poeti anteguerra*, in ID., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Firenze, Parenti, 1939, p. 19.

⁴² *Ibid.*

per la fraterna sollecitudine. Se mai, sarebbe la poesia sul Sacerdote (di cui ti mandai copia) che dovrebbe figurare a sanazione del passato.⁴³

Dall'esigenza di consultare i propri superiori per poter avallare l'iniziativa editoriale del fratello si evince anche la paura del poeta di suscitare scandalo, avendo egli ormai preso le distanze da versi che, lontani dalla fede cristiana, da essa comunque ne attingevano simboli e segni, i quali, variamente impiegati, potevano anche assumere un tono fortemente dissacratorio. L'esempio più rappresentativo è dato dal quarto tra i *Movimenti di poesia* pubblicati su «La Riviera Ligure» nell'ottobre 1914, in cui l'incipiente amore per Lidia Natus sconvolge l'assetto interiore di Rebora:

Nel mezzo il Duomo sali
fino ai vèrtici espressi
dall'implacabile mia voglia;
e verso un richiamo di donna
impietrandosi, finì
in una lussuosa madonna.⁴⁴

Secondo le parole di Gianni Mussini, riprese in parte dalla stessa Piazza, l'interesse di Vanni Scheiwiller porterà, invece,

a suscitare e raccogliere l'ultimo sussulto di un grande poeta che intimamente non sapeva più di esserlo e a cui soprattutto non importava più di esserlo. Restituirlo alla fiducia nella parola poetica, *logos* espressione del *Logos*, è stata

⁴³ C. REBORA, *Lettera a Piero Rebora*, nell'Ottava della S. Pasqua 1946, in ID., *Epistolario Clemente Rebora. Volume III. 1945-1957. Il ritorno alla poesia*, a cura di CARMELO GIOVANNINI, Bologna, EDB, 2010, p. 43. La raccolta *Le poesie (1913-1947)* include anche alcune poesie d'occasione non particolarmente ispirate sotto il profilo letterario, anche se ormai tematicamente cristiane. Lo riconosce lo stesso Rebora: «come c'è l'aridità spirituale, così soffro invece la poetica» (ID., *Lettera a Piero Rebora*, Vigilia di Maria Assunta 1951, ivi, p. 284). Lo sottolinea, inoltre, Adele Dei riferendosi alle varie edizioni delle poesie reboriane Scheiwiller-Garzanti: «Bisogna pur dirlo senza ambiguità: in fondo il problema sta proprio nel fatto che molti degli scritti fino ad oggi accolti nella seconda parte del volume delle *Poesie* appaiono senza appello deboli di scrittura, scontati e conformistici. Giaculatorie, preghiere, invocazioni, celebrazioni su commissione, rifacimenti di poesie altrui, buoni propositi, annotazioni, di cui non si mette in dubbio il rilievo come testimonianza di fede e di spiritualità, ma di cui è evidente la totale mancanza di interesse da un punto di vista letterario. E l'autore, volto a più profonde e urgenti speculazioni, si sarebbe con ogni probabilità ben guardato di attribuirgliene alcuno. Anche se il giudizio sulla qualità dei testi non può, è ovvio, essere un criterio filologicamente corretto e applicabile, in quanto soggettivo, è impossibile comunque non tenerne in qualche modo conto» (ADELE DEI, *La poesia impura. A proposito dell'edizione di Clemente Rebora*, «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», n. 2, II, 2017, p. 113).

⁴⁴ C. REBORA, *Movimenti di poesia. IV*, vv. 77-82, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 156. Così Rebora su questi versi: «Non vorrei ricusare la gentilezza del Falqui, che vuol mandarmi la sua rivista *Poesia*, pur presagendo che sarà una trafittura al mio cuore, perché temo forte che tra le liriche ripubblicate figuri una, che a ricordarla ora, mi angoscia profondamente e con intimo rossore; è quella che termina: “verso (non ricordo più l'aggettivo) *Madonna*”. Miserabile componimento che vorrei incenerire» (ID., *Lettera a Piero Rebora*, 6 giugno 1946, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. III, cit., p. 48).

forse la gloria maggiore del Vanni *naturaliter* umanista: e cioè etimologicamente *filologo*, amico della parola portatrice di senso.⁴⁵

Del debito contratto con il giovane editore era pienamente cosciente Rebora stesso, il quale ne diede prova, come segnala ancora Isotta Piazza, nella

dedica autografa sulla copia di *Curriculum vitae* spedita da Rebora a Scheiwiller (e conservata ad APICE), in cui si legge: “a te, mio tanto caro Vanni, questo Curriculum vitae, che ha preso corso pubblico per l’intelligente cura della tua benevolenza. Stresa, Vigilia dell’Immacolata, 1955. Don Clemente Maria”.⁴⁶

In questo ritrovato contesto letterario Clemente Rebora ritorna a interrogarsi sul senso della poesia, sul suo valore storico, dimostrando la continuità di un impegno primariamente esistenziale che lo ha sempre caratterizzato e che risulterebbe equivoco ignorare. Introducendo i *Canti dell’infermità*, egli ha modo di evidenziare che

ogni vero *poeta* (e pochissimi sono) – e a lui si aggiunga ogni *artista*, o semplicemente *artefice*, ch  veramente al Divino Creatore dovremmo riservare la qualifica di Artista –   *unitotale*, sia pur ristretta di numero l’opera sua; egli ha in proprio il suo non comunicabile genio personale innestato nell’elemento unanime e perenne della cultura e della civilt  del suo tempo; per cui, questo elemento universale – e quanto pi    purificato d’ogni ingombro contingente – lo fa diventare un *classico*.⁴⁷

Risulta possibile, dunque, pensare a questa nuova coscienza poetica di Rebora mettendola in relazione con l’esigenza manifestata da Martin Heidegger in un corso di filosofia tenuto nel semestre invernale del 1944-45, interrotto per intervento del partito nazista:

⁴⁵ GIANNI MUSSINI, *L’invenzione di un poeta*, in C. REBORA, V. SCHEIWILLER, *Passione e poesia*, cit., p. 19. Nello stesso tempo, Rebora cominciava a leggere in modo diverso il proprio passato letterario, aiutato da alcuni riscontri come quello contenuto in una lettera ricevuta da Mario Costanzo Beccaria, della quale informa il fratello Piero il 4 ottobre del 1954: «Ricevo in questo momento da Mario Costanzo, via Teulada 52 Roma, una lettera che mi ha sorpreso e commosso, perch  in essa dice che la mia poesia – e in essa il mio itinerario spirituale – due anni fa l’avevano lasciato sbigottito: “e mi hanno risolto a un tratto un sacco di cose, e smantellato certe superbie ribelli di giovane letterato e insomma mi hanno aiutato nel ritorno alla fede dopo un periodo...”. Oh la misericordia del Signore! Io che avevo provato un’indicibile angoscia – quando uscirono le Poesie – per terrore che alcuni passi potessero nuocere alle anime! ed ero corso dal mio confessore a Rovereto» (C. REBORA, *Lettera a Piero Rebora*, San Francesco d’Assisi 1954, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. III, cit., p. 531).

⁴⁶ I. PIAZZA, *L’ultimo Rebora e il suo editore*, cit., p. 70.

⁴⁷ C. REBORA, *Pensieri*, in ID., *Poesie prose, e traduzioni*, cit., p. 319.

un giorno bisognerà pensare il “poetare” dei greci non più a partire dal nostro concetto di *Dichtung*, “poesia”, bensì in base all'essenza della ποιησις, se è la loro propria parola che – nel confronto reciproco con noi – a noi deve parlare, al posto dei vari idoli fatti in casa della nostra epigonalità.⁴⁸

Giovanni Raboni, nel dichiarare che «la vera scena, per lui, non era mai stata la scena letteraria»,⁴⁹ bensì «la grande scena del mondo in cui si rappresenta l'eterno dramma della separazione dell'anima di ognuno dal tutto e del suo (dell'anima) grandioso, disperato anelito a reintegrarsi nel tutto»⁵⁰ mostra la più autentica ragione del poetare reboriano, che diviene comprensibile solo se, con Heidegger, «pensiamo in modo greco il ποιεῖν».⁵¹

Nella prima produzione poetica la sofferenza interiore e la continua ricerca di un senso per l'esistenza rendono Rebora, secondo le parole di Roberto Roversi, tratte da un articolo apparso su «Paragone-Letteratura» nell'aprile 1966, un

poeta durissimo, da rasentare il fastidio. Duro, perché ogni progressione è fatta al modo di chi, parlando, cerca le parole (con fatica) e non per sceglierle fra loro, ma non trovandole. O forse per un disdegno del mezzo (“tu sei cagnara e malizia e tristezza”) che esprime, minimizzandolo o deformandolo, o comunque non con quel rigore e con quel vigore, un prepotente e “deciso” (perché convinto) bisogno spirituale. Tutto ciò che è confortevole se lo preclude (“perso in divino fremito il pensiero”), le sue scelte imbarazzano lo stesso lettore (“e nella gola mi gorgoglia e brucia / tutto un impeto rosso / che vien sulla parola e acceca il suono”).⁵²

Sulla stessa scia Raboni:

Le parole di Rèbora (voglio dire la sua lingua, la sua sintassi, la sua metrica, il tipo della sua metafora) sono parole pesanti, parole trattenute e bilanciate a terra dal piombo del loro significato quotidiano e storico. La poesia in cui le troviamo è l'area in cui esistono in questo momento, da un certo momento: non quello in cui hanno cominciato a esistere. Nella poesia continuano a significare qualcosa che hanno già significato prima; proiettano lunghissime ombre; sono crudelmente segnate, deformate da un uso anteriore. In questo senso sono davvero “impure”.⁵³

⁴⁸ MARTIN HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, trad. e a cura di VINCENZO CICERO, Milano, Bompiani, 2022, p. 75.

⁴⁹ GIOVANNI RABONI, *Modernità di Rèbora*, in ID., *La poesia che si fa. Cronaca e storia del Novecento poetico italiano. 1959-2004*, a cura di ANDREA CORTELLESA, Milano, Garzanti, 2005, p. 29.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit., p. 71.

⁵² ROBERTO ROVERSI, *Una nota su Rebora*, <https://www.robertoroversi.it/articoli/su-quotidiani-settimanali-e-mensili/item/153-una-nota-su-rebora.html> (ultimo accesso: 30/02/2026).

⁵³ G. RABONI, *Modernità di Rèbora*, cit., p. 19.

E ancora:

l'energia reboriana non si scarica, non si placa nel testo, ma lo attraversa elettrizzandolo e devastandolo; il testo non è che un momento (decisivo, s'intende, non foss'altro perché è il solo cui, come lettori, abbiamo continuo e diretto accesso) di un'azione che lo precede e lo travalica. [...] Il linguaggio di Rèbora è un linguaggio formidabilmente materiale, che conserva ed esibisce tutti i disastri, le esplosioni, le bruciature della passione reale che lo genera.⁵⁴

Martin Heidegger afferma che «l'essente, pensato in modo greco, è il presenziante che sta in quanto tale dentro l'inascoso. Ποιεῖν è il "produrre" come condurre qualcosa fuori alla presenzialità dell'inascoso».⁵⁵ E ancora, se «il ποιεῖν è il portare-addurre ciò che "è" già e che, nel portato-addotto, appare come l'essente che esso è»⁵⁶, allora «ciò che viene pro-dotto nell'ex-pro-durre non è qualcosa di nuovo, bensì il sempre più antico dell'antico».⁵⁷

La durezza della poesia di Rebora discende, dunque, dal suo cercare di stabilire un movimento "poietico", effettivamente incapace però di «ex-pro-durre»⁵⁸ alcunché per le ragioni di cui si dirà in seguito. Sorge così quel linguaggio aspro, in perenne tensione, veicolante una rabbia dalle profonde radici esistenziali, la quale non vuole però arrendersi di fronte all'impossibilità di portare alla luce un'auspicata vera vita. L'ispirazione poetica cesserà quando Rebora – a conferma del fatto che il suo percorso non può essere letto nei termini di una banale continuità – declinerà in modo diverso tali tensioni. Come si vedrà più nel dettaglio, infatti, non si può non interpretare il passaggio di Rebora dalla lirica al mazziniano impegno oratorio degli anni Venti come uno sdegnoso oltrepassamento di uno sterile ποιεῖν. Continua Heidegger:

Se però il pro-durre s'incaponisce ancora e solo in ciò che è via via nuovo, il pro-durre abbandona la sua essenza come ποιήσις. Allora il pro-durre diviene l'azione sovrastante-sovrana di quell'umanità che si gode la vita fuori da se stessa e che in questo modo attesta se stessa davanti a sé – l'umanità della soggettività. L'agire umano si regola sull'ostinazione di eseguire il sempre più nuovo.⁵⁹

Tale transizione, già presente in forma germinale nel tormento della prima produzione poetica, e che conserverà ancora schemi del passato, può essere ravvisata

⁵⁴ Ivi, p. 24.

⁵⁵ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit., p. 71.

⁵⁶ Ivi, p. 73.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ Ivi, pp. 73-75.

nel considerare giustamente, come afferma Maria Caterina Paino, «non casuale» l'evidenza «che “fare” ricorra [...] come seconda voce verbale della poesia reboriana».⁶⁰ Ma l'idea che questo dato sia «associabile [...] da subito ad una linea semantica unitaria del lemma che dalla poesia laica giunge a quella cristiana»,⁶¹ in quanto «nella prima stagione»⁶² sembra «quasi che nel suo uso proprio il “fare” non potesse essere prerogativa dell'uomo», deve essere integrato con il prendere atto che proprio nel periodo del silenzio letterario (ma non epistolare) il lemma diventa esattamente una prerogativa assunta da Rebora come umano e personale compito da assolvere nel favorirne viepiù la presa in carico da parte dell'intera umanità.

Il poeta milanese giunge alla piena comprensione del “fare” divino solo dopo questa torsione prometeica che non può essere taciuta, perché esprime una discontinuità in grado di smentire quel presunto finalismo cristiano visto da una parte della critica:⁶³ è una sortita disperata ma caratterizzante, scaturita dall'esaurirsi delle speranze di collocarsi nel modernamente incomprensibile «inascoso».⁶⁴

Si vedrà come Rebora arriverà a sperimentare il fallimento della propria pretesa sul mondo. Qui basti osservare come il momento della conversione determini nuove e diverse ragioni alla base del silenzio poetico: oltre al disprezzo del proprio precedente percorso, dalle ambiguità del passato emerge con decisione il tema dell'ascolto. Nel nuovo spazio esistenziale aperto dalla fede cristiana il silenzio diventa un grembo dove poter concepire la Parola in obbedienza al dettato evangelico:

⁶⁰ MARIA CATERINA PAINO, *Introduzione*, in GIUSEPPE SAVOCA, MARIA CATERINA PAINO, *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora*, 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2001, vol. 1, p. XXIX.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ Così Oreste Macrì: «Comincerò dalle lettere. Mi preme anzitutto dichiarare la mia persuasione critica, coi testi alla mano, circa un conato mistico-trasformativo, umano-divino, epperò storicamente e *naturaliter* cristiano, della persona e anima di Rebora per destinata disposizione metatemporale e totale: psicologica, intellettuale e azionistica, sin dalla fisiologia del patimento d'infermità» (ORESTE MACRÌ, *La poesia di Clemente Rebora («Dall'immagine tesa»: i segni dell'appello)*, in *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea*, Atti del convegno, Rovereto 3-5 ottobre 1991, a cura di GIUSEPPE BESCHIN, GUALTIERO DE SANTI, ENRICO GRANDESSO, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 8). E ancora: «Quindi è venuto il momento di affermare, coi soliti testi alla mano, che non è mai esistita una fase religiosa reboriana non cristiana e neppure precristiana, come d'un Rebora mazziniano, buddhista, zen, Karma yoga, teosofo, gandhiano, tagoriano, sociniano, ecc., per sé. L'iter verso la conversione dogmatico-teologica, propriamente cattolica, si è operato *naturaliter* dall'embrione alla bara, e *coscienzialmente*. Qualunque elemento apparentemente alieno – sincretistico, gnostico-materialista, relativamente eretico – ha ricevuto nella sua persona ed opera qualità, valori cristiani infusi nel testo poetico, sempre in riferimento a un unico centro teologico e pratico di base: Cristo e l'Evangelo» (Ivi, p. 24).

⁶⁴ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit.

Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre”.⁶⁵

Il dolore della purificazione (si ricordi il «mestizia forse, non tristezza colse»),⁶⁶ diventa gestazione di una nuova condizione “poietica” che, insieme alla volontà di rispondere all’invito di Cristo, emergerà progressivamente, superando ogni scetticismo, nel recuperare il pieno senso greco della parola letteraria come ποιῆν, «cioè in riferimento all’Ἀλήθεια».⁶⁷

Così ne parla Raboni:

Non caduta della tensione, nel “terzo” Rebor, non sospensione o pacificazione o allentamento del corpo a corpo con la materia, il mondo, lo spirito. Dopo l’estrema, atroce tensione del silenzio, la voce trova (ritrova) una tensione tutta verticale, si dispone nel senso naturale che il pensiero assume quando diventa preghiera. L’altezza della temperatura è, rispetto a prima, immutata, anzi forse accresciuta, anche se diversi possono apparire, nello slancio, nella rastremazione verso l’alto, gli elementi che determinano e mantengono la combustione. La violenza che si esprimeva in grandi strutture metriche e sintattiche, in grandi sistemi metaforici, in grandi architetture di suoni, può essere sostenuta, ora, e come “rappresentata”, da una sola parola, un solo aggettivo, da un solo scatto o scarto grammaticale, da una sola torsione metrica. Nel silenzio che, pronunciato, li circonda, essi colpiscono la fronte del lettore come una sassata, come un meteorite scagliato nello spazio.⁶⁸

Nella continuità dell’aspro stile reboriano emerge la diversità dei motivi ispiratori: scompare la rabbia ontologica degli inizi ed emerge il dolore della Croce come verità cosmica, ma non assoluta, perché legata all’estrema speranza cristiana nella glorificazione finale:

Viene il tuo Regno: c’è già nell’attesa:
ma ti preghiam che avvenga! Non più lutto!
Uni con te, Gesù, per fede accesa,
sino al tuo giorno, in cui Dio sia tutto.⁶⁹

Collocando idealmente la propria poesia nell’Ἀλήθεια cristiana, Clemente Rebora non fa altro che risolvere la propria tormentata modernità al termine di una terza via

⁶⁵ Mt 12,48-50.

⁶⁶ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit.

⁶⁷ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit., p. 75.

⁶⁸ G. RABONI, *Modernità di Rebora*, cit., p. 27.

⁶⁹ C. REBORA, *La regalità di Nostro Signore Gesù Cristo*, vv. 39-42, in ID., *Poesie prose, e traduzioni*, cit., p. 391.

intravista tra una mai apprezzata epigonalità classicistica e una contemporaneità costitutivamente gravata dal disperato bisogno di nutrire e insieme sfuggire il proprio nichilismo.⁷⁰

Se, dunque, sotto il profilo stilistico e lessicale si può condividere l'impressione pasoliniana di una stringente continuità tra le liriche giovanili e quelle dell'ultima fase della vita di Rebora, come se «fosse passata una sola notte»⁷¹, un'analisi della sua produzione letteraria che ignori o ponga in secondo piano le ansie spirituali e filosofiche, profondamente intrecciate con la biografia del poeta, non potrebbe comprenderne appieno la parola poetica.⁷²

Per tale motivo sembra opportuno accogliere senza riserve quanto osservato da Donato Valli:

per la poesia di Rebora il “contenuto” non può essere qualcosa da cui si possa prescindere. Siamo nell'ambito, cioè, di quei poeti pei quali la poesia è vita, è quotidiano, bruciante impegno, è condizione e stato cronico. Per tali poeti è necessario superare questa prima difficoltà e rassegnarsi a una lettura nuova, perché la loro poesia si salva soprattutto attraverso un terribile impegno umano, che è in pari tempo letterario, religioso, lirico, in una assoluta unità di fondo e in una perfetta linearità di sentire. [...] La composizione di ogni antitesi di giudizio e di contenuto non si ottiene in questi casi mediante una esegesi parziale, illusoria, periferica della poesia, bensì attraverso un'interpretazione globale e categorica, che chiami in causa tutto l'uomo col suo senso e col suo

⁷⁰ Per tale motivo la tentazione di isolare la prima produzione poetica da quella ormai cristiana, proprio perché religiosa, risulta essere decisamente problematica (proprio come la speculare interpretazione uniformante sotto le categorie della fede acquisita) poiché introduce una frattura in un percorso esistenziale non certo predeterminato, come vuole Macrì, ma nemmeno così irrelato come sostiene Roversi: «Gli uomini “responsabili” del tempo si avviavano verso la guerra consapevoli, al fondo, di una tragedia imminente e frastornati da dubbi dolorosi e da oscure necessità; e intanto si affrettavano – ma non riuscendo a concludere a tempo – per verificare gli strumenti conoscitivi che li avrebbero fatti più chiari a se stessi e più utili, alla fine, sul piano dell'interesse pratico, agli altri – e in definitiva capaci di condizionare se non di governare gli avvenimenti. Tutti arrivarono troppo tardi. Anche Rebora, in questo caso, dovette demandare la risoluzione del proprio dramma, autentico, a dopo. A dopo, come sempre accade (“vivere è giustificarsi”). E fu allora più solo. E fu perso per noi» (R. ROVERSI, *Una nota su Rebora*, cit.).

⁷¹ P. P. PASOLINI, *Passione e ideologia*, cit., p. 372.

⁷² Adele Dei nota che «una sorta di censura ha del resto inibito anche la conoscenza completa di alcune vicende biografiche; ad esempio la lunga e terribile malattia psichica che Rebora riportò dall'esperienza del mese passato in trincea, minimizzata e smorzata dagli amici e dai familiari per motivi di opportunità e per non danneggiarne il nome e la carriera. Tutti hanno sempre ripetuto e continuano a ripetere che uno psichiatra del manicomio di Reggio Emilia gli avrebbe diagnosticato una ‘mania dell'eterno’; aneddoto suggestivo e in linea con la consueta interpretazione finalistica e un po' agiografica, ma insufficiente, se non affiancato da plurimi altri riscontri, a dar conto della vera, drammatica e quasi disperata situazione, ricavabile invece da alcune testimonianze e da alcune lettere di Lidia agli amici, pur nel loro italiano approssimativo, spezzato e confusionario» (A. DEI, *La poesia impura*, cit., pp. 109-110).

intelletto, col suo cuore e col suo sangue, con le sue positività e le sue negatività;
l'uomo che comprende in sé il letterato e il filosofo, il laico e il sacerdote.⁷³

⁷³ D. VALLI, *Il dramma di Rebora tra idea e forma*, cit., p. 72.

